

BATTERE IL VENTO

Gli inglesi lo chiamano: "killer event". La gara che uccide. Una volta ho sentito un vecchio e fantasioso cronista americano chiamarla: "Giro della morte". Sembra niente, a vederla. Solo un giro di pista. Quattrocento metri. Una distanza che un nonno ed un nipotino percorrono senza sforzo, ai giardinetti. Quando morirò, spero che la mia agonia duri meno dei quarantaquattro secondi scarsi in cui si esaurisce una gara di alto livello sui quattrocento piani. Molti, quasi tutti, pensano che vinca chi accelera di più negli ultimi metri. Non è vero. Vince chi distribuisce meglio lo sforzo. Vince, cioè, e con gli occhi fuori delle orbite, e il cuore impazzito che balza nel petto tra i polmoni in fiamme, chi rallenta di meno. Oggi siamo in otto a gareggiare. Solo uno vincerà. Il mondo intero ci guarda. Miliardi di persone ipnotizzate dagli schermi televisivi. Mi è capitata in sorte la corsia otto. L'ultima, quella con la curva più larga. Ma è anche quella in cui non hai possibilità di raffronto. Meglio così: il raffronto oggi è inutile. Mi chiamano il signore dei podi. Grazie alla distribuzione delle forze riesco sempre ad acciuffare una medaglia. Ogni tanto vinco anche. Europei, Meeting. Coppa del Mondo. Ho vinto anche un Mondiale, ma nella staffetta. Forse questa è l'ultima occasione che ho per vincere l'Olimpiade. Alla prossima avrò più di trent'anni. Troppi. Oggi devo solo cercare di partire il meglio possibile, scattare composto in curva evitando la forza centrifuga. Poi dovrò distendere la falcata. Contrariamente al solito non mi tratterrò. Dovrò cercare di arrivare composto e veloce alla seconda curva e poi, al diavolo la tattica di gara: stingo i denti e avanti finché ne ho. Se esco bene dalla seconda curva, non rimane che tener duro. Quello so farlo. Stringerò ancora di più i denti, alzerò la testa per respirare meglio e sparerò tutto quello che mi rimane. Sperando che gli altri muoiano prima di me. E chi perde, muore per niente. Conta chi vince. Come sempre. Ai dirigenti, al pubblico, forse anche allo sponsor va bene anche un bronzo. Anche un posto in finale sarebbe consolante, per esempio arrivare sesto o settimo, ma vicino ai primi. Ho corso le eliminatorie al risparmio. Tutti credono che stia dando il massimo e mi salvi solo con la classe. Balle! Io corro per vincere, sempre. No. Sto giocando l'azzardo più grosso della mia vita. Tra i finalisti, quest'anno, ho solo il sesto tempo. E allora? I tecnici mi danno al massimo quinto? Non mi importa. Non mi sono allenato, non ho sputato sangue, non ho collezionato sacrifici per un "onorevole" quinto posto. Almeno non mi sono imbottito di farmaci come qualche avversario. Quando alcuni colleghi in servizio per

strada mi hanno visto in allenamento, hanno detto che preferivano rischiare la pelle che far parte del gruppo sportivo. Macché quinto posto: ad una finale olimpica, con la possibilità di vincere, si arriva solo una volta nella vita. Dopo la gara potrei anche dire di potermi accontentare, una delle altre medaglie l'ho vinta per caso, l'altra perché hanno squalificato uno di quelli che mi hanno battuto. Oggi posso vincere. Ai miei nipotini potrei raccontare di quella finale. Con nostalgia. Naturalmente senza dire che avevo le gambe per vincere e non ci sono riuscito. Solo i veri campioni riescono a confessarlo. Io non sono un campione. Lavoro duro, più duro degli altri. Qualche volta basta. Oggi no. Voglio, posso, devo vincere! Ho scrutato, con aria falsamente annoiata, i miei avversari nella saletta dell'appello. Sono tesi. Tutti. Come me. Jordan, il giamaicano in prima corsia, non è pericoloso. Posso battere l'inglese Marston ed il russo, Zalikov: l'ho già fatto diverse volte. Non ho mai incontrato Harrison e Smith: sono giovani, cercano un piazzamento da far fruttare nei meeting. Io e Karlowsky, il tedesco col passaporto australiano siamo sullo stesso piano: pericolosi soprattutto per l'allucinante voglia di vincere che ci anima. Benedico i trials, che hanno eliminato Thomas. Resta il peggiore: Robinson. Il Fulmine Nero. La Folgore di Cioccolato. Il Dio Della Pista. Lui non corre: accarezza la pista. Lui non gareggia: vince. Lui non sprinta: vola. Lui è il Vento. Oggi voglio battere il Vento. Ad un giornalista giapponese, che mi diceva che io ero l'unico che sapesse leggere una gara, e che per questo potevo batterlo, avevo risposto che purtroppo il vento non sa leggere, citando una vecchia poesia giapponese. Il mio sponsor, giapponese, apprezzò molto e ci costruì una campagna pubblicitaria. Lo sponsor di Robinson, che faceva miliardi sfruttando i ragazzini Thailandesi, mi accusò di razzismo. Stupidaggini. Robinson mi sta sulle scatole a prescindere. Dicono che sia una finale stranissima. Senza boicottaggi, ci sono tre bianchi in finale. E nessun africano. Il migliore, il nigeriano Kano, l'ho fatto fuori io in semifinale. Dicono anche che è una finale indecifrabile dal secondo posto in poi. Perché l'unico vero avversario di Robinson è il Cronometro. Andiamo in pista. Al villaggio ho fatto amicizia con alcune ragazze della scherma, delle colleghe. Hanno preparato uno striscione. Un telo bianco, allestito in fretta e furia. Recita: "Strangola il vento". Mi concedo un sorriso. Loro, almeno, la medaglia l'hanno vinta. Ora l'altoparlante ci sta presentando. Nazione, record personale, vittorie, il nome alla fine. Il mio lo storpiano sempre. Anche a casa sbagliano l'accento. Si sta facendo fresco. Sta scendendo la

sera. L'aria ha quel profumo strano che di solito preannuncia un temporale. Jordan saltella, quasi estraniato dall'ambiente. Marston saluta, alzando il braccio. L'estroverso, simpaticissimo Zalikov, adorato dal pubblico dell'atletica, si inchina ai quattro venti togliendosi un buffo cappellino in segno di omaggio, nella parodia di un saluto compiuto. Chissà dove nasconde la vodka. Gli spettatori ridacchiano. Harrison, inguainato in una ridicola tutina aderente, non si scompone, ma tradisce il nervosismo accarezzandosi la testa accuratamente rasata. Karlowsky sembra su di un altro pianeta. Robinson sventola una bandierina americana. Non gli ha detto nessuno che Iwo Jima è passata da un pezzo e non siamo sul monte Suribachi?. Smith mostra alla telecamera mobile un cartello scritto a pennarello con il solito "Ciao, Mamma!". In un angolo si vede il logo del suo sponsor. Se pensate che sia un figlio del ghetto che vuole che sua madre sia orgogliosa di lui, vi dico che sua madre, sia pure nera, è laureata ad Harvard : avvocato divorzista nel Connecticut. Quando lo speaker mi presenta, ho appena finito di svestire la tuta. Qualcuno mi applaude. Io rispondo, battendo le mani sopra la testa. Lo starter ci chiama ai posti. Ho sistemato i blocchi. Come sempre. L'appoggio per il piede destro è quello avanti, come al solito. Mi sistemo, con le solenni mosse richieste da un rito come è la partenza. Mi piego. Per prima cosa poggio le mani, dietro la riga trasversale . Poi piazzo il piede sinistro ed infine il destro. Robinson e Karlowsky sono più brillanti di me, in partenza. Io, di solito, tengo la velocità più a lungo di chiunque. Tranne che di Robinson, beninteso. Ma lui è il Vento. Mi sento benissimo. Sono carico come una molla. Godo della sensazione di potenza che sto per sprigionare. Il successo è a portata di mano, quattrocento metri davanti a me. Il ritmo cardiaco si alza.

"Ready..." Mi raccolgo. Mi sento come la freccia di un monaco zen. Pronto a volare ed a colpire. Il resto dell'universo non esiste. Fisso l'universo senza vederlo, comprendendolo in un punto della curva che mi sta davanti. PAM!!!!Quasi non mi rendo conto di aver reagito allo sparo. La scarica di adrenalina che mi ha inondato le vene è stata massiccia. Cinque passi e sono completamente rialzato. Sono partito bene. Spingo con violenza sulla pista. La divoro. Nessuno mi raggiunge. Bene!. Dai, dai! Devo restare composto sul rettilineo. Il ruggito del pubblico sembra un tuono represso. Ecco la curva. Devo stare attento a non andare troppo verso l'esterno con la gamba destra. Ancora nessuno mi sorpassa. Comincio ad avere qualche problema. Sono partito troppo forte? . Guardo avanti, Con la coda dell'occhio vedo

entrare nel campo visivo una figura nera con la tuta rossa bianca e blu. Non ti girare! Se ti giri , hai perso! Merda! Robinson. Mi ha già dato due metri... . No! Nonvoglioperdere! Deverallentaredevedeve... Non ho mai fatto tanta fatica. I muscoli sono duri. Li sento pesanti, al limite estremo dello sfruttamento. Non ho più polmoni, ma due sacchi strizzati e gettati nell'acqua bollente. Solo Robinson è davanti. Rallenta anche lui. C'è solo un metro, tra noi. Quando cominciano le barre trasversali degli ultimi metri è solo mezzo metro avanti. L'ho preso! Cazzo, nooo... Ci buttiamo insieme sul traguardo. Dopo due passi , crollo. La corsa mi ha ridotto ad un sacco vuoto. Sono drenato di ogni energia. Il pubblico è tutto in piedi. Applaude. Ulula. Delira. Robinson sta facendo il giro d'onore, sventolando la stessa bandierina esibita prima della partenza. Avrei una mezza idea di cosa fare con quella bandierina, e di dove infilarla. Mi giro a guardare l'ordine d'arrivo sul tabellone. Non appare ancora. Karlowsky viene a stringermi la mano, poi scappa via. È rabbuiato. Anche a lui proprio non va giù di perdere. E poi non sopporta Robinson. Ho ripreso fiato. Zalikov, nel suo inglese fluido e corretto, dopo avermi mollato un'amichevole pacca sulla spalla mi invita a bere qualcosa dopo la premiazione, complimentandosi per la gara. Io sorrido annuendo, con l'angolo della bocca. Sto ancora aspettando. Fisso il tabellone. Stanno riproponendo la gara, ma non c'è ancora il risultato ufficiale. È ancora vuoto, ma so già di aver perso. Arriva il risultato. Primo è Robinson. Il suo tempo frantuma il record del mondo. Io sono secondo. Mi danno ad un centesimo, ma forse è anche meno. Un centesimo, pochi maledettissimi centimetri. Meni di dieci. Sono arrivato a meno di dieci centimetri dalla gloria, quella vera. Non ce l'ho fatta a conquistarla, ad afferrarla. Non mi importa nulla del record europeo. Ho quasi battuto il favorito. Ma quasi non è mai abbastanza. La grande occasione era a portata di mano ed io l'ho gettata al Vento. Niente male come gioco di parole. Se avessi la forza, mi sganascerei dalle risate. Ho sfidato il vento. Perdendo. Robinson, fasciato di stelle e strisce, si sta concedendo ai fotografi. Mi avvicino e gli tendo la mano. Lui la stringe, con un sorriso che arriva agli obiettivi, ma non agli occhi. Giro le spalle e me ne vado. Ho faticato di più a percorrere la decina di metri che mi separava da lui che a completare la gara. Avrei dovuto sapere che il vento non si può battere. Ci ho provato lo stesso. E ci proverò ancora. Nemmeno il vento può vincere sempre, e può essere imbrigliato, vinto. Quel giorno verrà. E anch'io ci sarò.

Alessandro Bassi

Il portone

Più o meno ogni dieci anni, o perlomeno ogni volta che l'Inter arriva in finale nella Champions League, per tre settimane giornalisti, opinionisti, mezzibusti mi rompono le palle chiedendo della "Punizione". Sì, Punizione con la P Maiuscola. Ed io, ogni volta ripeto la stessa storia. Non si può invecchiare in pace. E visto che dopo il calcio ho cominciato a scrivere, e di tutto fuorché di calcio, questa vuole essere la versione definitiva. Manderò un fax o una e-mail a tutte le redazioni che mi richiederanno ancora il racconto. Ma alla fine di questi fogli, basta. Piola ha segnato migliaia di gol nella sua vita: gli hanno rotto i coglioni fino a quando è campato per uno segnato in rovesciata con la mano. Beh, almeno il mio era regolare, anche se per poco non ho avuto sulla coscienza l'allenatore, che non voleva che tirassi le punizioni. Non fosse andata così, sarebbe morto d'infarto. Oppure io girerei sulla sedia a rotelle. Cominciamo dall'ambientazione. Sapete tutti com'è andata, ma ci si aspetta, come i vecchi rimbambiti, che io sappia cominciare solo e sempre allo stesso modo. Nou Camp, o come cazzo lo hanno intitolato adesso, di Barcellona. Una mostruosa cattedrale al Dio Calcio stracolma di tifosi in delirio. Quella che è stata la definita partita del secolo sta per finire. Inter ed Ajax sono sul tre a tre, ad un minuto dalla fine dei supplementari. L'ordine dei gol lo sapete: ha segnato per primo un olandese col cognome tanto pieno di consonanti da sembrare un codice fiscale. Ho pareggiato io: a quella disgrazia di Petterson è sfuggito il pallone dalle mani. Certo che se gli olandesi avessero avuto un portiere vero... Ma non divaghiamo. Vantaggio nostro, con assist mio. Per la verità avevo tirato, ma col sinistro mi era venuto fuori una loffia tale che Marco è riuscito a colpire pur partendo dal disco del rigore. Bravo lui, ma la star ero io, quindi il merito lo hanno dato a me. Poi ci cacciano fuori due uomini. Sono ancora convinto che quella testa di cazzo svizzera avesse preso la mazzetta. Ma adesso è morto. Mai parlare male dei morti? Diciamo che avrei sperato di dover parlare bene di lui con molto anticipo. Loro vanno sul tre a due. Non credete ai moviolisti. Quel rigore non c'era. Poi la botta di culo della loro autorete. Pari. Infine mezzora giocata nella nostra area, in otto contro undici perché Bobby Hobson ha pensato bene di vedere se la sua testa era più dura del palo a sostituzioni esaurite. Ovviamente ha vinto il palo. Ma non si può dire che Bobby, poi, sia rincoglionito. Era un fesso anche prima della botta. Ho provato sincera pena per il palo. Ed allora arriviamo al 119'. Mia fuga sulla sinistra, preghiera agli dei del calcio perché qualcuno si inserisse al

centro. Ma i centrocampisti sono come i vigili urbani: non li vedi mai quando ne hai bisogno .Poi ti lasciano la multa. Per fortuna Hennie Rooks ha pensato bene di stendermi al limite. Povero Hennie. Ho giocato insieme a lui cinque anni, dopo. Per tutto il tempo, quando vedeva una punizione dal limite tirata da Ducroix invece che da me , si metteva a piangere, quasi. E adesso tenetevi forte. Sicuramente ricorderete i cinque uomini della barriera biancorossa, inquadrati in faccia uno per uno dalla telecamera. Il loro affanno. Le urla di Petterson. La muraglia nera ed azzurra dietro la porta dell' Ajax. Io e Marco che confabuliamo sul pallone piazzato ad un palmo dalla riga dell'area. Beati voi. Mi hanno fatto vedere e rivedere la scena. Da qualche parte l'ho anche registrata. Ma io in quel momento, non vedevo nulla di tutto questo. Ero su di un altro pianeta. Un pianeta ad anni di distanza. Un pianeta fatto di un cortiletto lungo diciotto metri giusti, con grossi vasi da fiori ed un portone grigio ferro, grande come una porta di calcio. Mia madre non voleva che uscissi, aveva paura che finissi sotto le auto. I miei genitori, benestanti, non volevano che andassi ai giardinetti a giocare con gli altri. Ed allora io passavo i pomeriggi leggendo o correndo dietro una palla in quel cortile. Quando non hai nulla da fare se non calciare contro il muro, impari a controllare bene. Ora sapete come facevo a tenere la palla vicino al piede anche con certi passaggi. Me ne stavo lì, a correre, a dribblare le piastrelle rosse del pavimento del cortile, i vasi di fiori. Poi sparavo in porta. E mia madre si incazzava come una bestia per il rumore che facevo. Pensate che strano. Adesso che mi sono fatto un nome scrivendo, posso mettere tutte le parolacce che voglio, tanto è una licenza poetica, quando andavo in sala stampa e mi chiedevano della partita, con la mia faccia da bravo ragazzo e gli occhialini tondi da intellettuale (che portavo anche se poi erano sempre appannati, per cui la vista era sempre annebbiata) a volte mi toccava di contare fino a cento prima di dire : «Sto cercando di razionalizzare la sconfitta», mentre tutta la mia anima premeva perché urlassi: «Non vi dico un cazzo! Sono incazzato come una bestia perché abbiamo perso da fessi contro una squadra di zombie e per colpa di un minorato mentale col fischiello e di due imbecilli con la bandierina» . Ma a mio padre sarebbe venuto un colpo secco.

Poco alla volta crescevo, ma il cortiletto era il posto in cui mi sentivo a mio agio. A scuola sono sempre andato bene, la sera leggevo, ed i miei erano contenti anche se sfasciavo qualche vaso. Riuscii a strappare l'iscrizione ad una scuola calcio, poi i pulcini e così via. Il patto era media del sette o stai a

casa. L'ho sempre mantenuto. Ma nelle giovanili trovavo sempre degli allenatori a cui importava di più la diagonale, l'intensità, il pressing che segnare un gol più degli altri. Ed allora mi sfogavo a casa, piazzando un vaso, dribblandolo e sparando in porta, oppure piazzavo quattro vasi di rigoglioso ficus a fare da barriera e sparavo delle botte rasoterra(se avessi fatto fuori i ficus, ora sarei una voce bianca). Per fortuna segnavo molto. Il mio primo allenatore non capiva un cazzo di calcio, e mi faceva giocare sempre verso la fine. Suo figlio era il centravanti. Ha avuto una luminosa carriera in prima categoria. Spesso entravo e risolvevo la partita. Il secondo allenatore era uno di quelli che , si diceva, era sorpassato. Perché non aveva mai letto un libro di calcio, o passato una cassetta miracolosa del settore tecnico. Mi vide calciare e dribblare. Mi diede la maglia numero dieci, che per lui era quella della seconda punta, e mi disse di giocare come mi pareva. Feci 130 gol nel campionato giovanissimi. Tre li feci all' Inter. Mi marcava Paolo Merli, che poi giocò con me anche in nazionale e dovette smettere a 26 anni per un ginocchio sfracellato. Prima di quella partita e per il resto della sua carriera nessuno gli fece mai più tre gol. Mi voleva l' Inter a tutti i costi, ma la mia squadra non cedeva e i miei volevano che studiassi. Li convinsi. Passai tutta l'estate a tirare contro quel portone. Piazzavo la palla a due piastrelle dal muro di cinta, sedici metri giusti, e poi calciavo. All'inizio tagliavo il pallone con l'interno del piede. Spesso la palla finiva in strada. Un giorno, su consiglio del mio allenatore, che per la verità quel consiglio lo aveva dato ad un mio compagno di squadra, cominciai a provare un tiro particolare, quasi a foglia morta. Funziona solo se sei al limite dell'area o quasi: fai una breve corsa, colpisci con tutto l'interno del piede, senza tagliare la palla, più forte che puoi cercando di andare sotto il pallone. La sfera si alza, poi, visto che gira e non ha abbastanza energia cinetica, proprio mentre sembra volare metri sopra la traversa, piomba nel sette. Un'estate, passai a tirare, mirando al triangolo di cielo sopra al portone e non andando a mangiare finché non mandavo la palla a passare sopra i ficus ed a battere dolcemente proprio all'incrocio dei pali che avevo disegnato col gesso sul portone dieci volte di fila. Quasi tutte le sere, mia madre si metteva al balcone. Io le mostravo dieci dita aperte, poi calciavo. Correvo a riprendere la palla. Nove dita, poi otto, sette e sei e così via. Quando arrivavo ad uno, l'indice della mano destra, era una questione d'onore tirare bene, per non dover fare inquietare la mamma al balcone, ricominciando. Non sbagliavo mai.

Per questo , quella calda sera di maggio a Barcellona, io non ero al Nou Camp, e non pensavo ai centomila vocianti accalcati sugli spalti ed ai due miliardi di spettatori . Mamma era mancata la settimana prima. Quel gesto che feci con l'indice non era uno schema chiamato. Ero di nuovo un ragazzino di nemmeno quindici anni, che non aveva ancora mai perso la testa per una ragazza. Ero in un cortiletto, ed avevo solo una spettatrice, al balcone. Non vidi nemmeno per un istante i cinque uomini della barriera biancorossa, ma dei vasi di ficus, e sopra la porta nessuno striscione, ma un pezzetto triangolare di cielo. Te l'ho detto, mamma, ancora uno. Non potevo sbagliare quel tiro. Petterson , un vero mattacchione che ora lavora per la tv svedese, ogni volta che mi incontra mi chiede da dove ho tirato fuori quel colpo, io che le punizioni le tiravo con la potenza di una fucilata, e di solito in tribuna. Ogni volta gli rispondo che la tiro fuori da un cortile, per non fare aspettare una persona che amo. Lui non ha mai capito, e gli altri non hanno mai saputo. Adesso lo sapete tutti. E non rompetemi più i coglioni con quel 4-3. Il pronostico di stasera? Mah...Intanto, con chi gioca l' Inter? Ma poi , cosa importa con chi gioca. Tanto vinciamo noi...

Alessandro Bassi